

Scoopismo anche per l'Unità? Critiche del segretario del Pds

Caldarola: «Informazione corretta»

D'Alema sul «Corriere della Sera» attacca i «poteri forti» e i giornali da essi controllati: l'accusa è quella di voler indebolire il governo, e comunque ogni tentativo della politica di rialzare la testa. La critica cade anche sui giornali, sul loro «scoopismo» facile e ne fa le spese anche l'«Unità».

D'Alema infatti si lamenta che il suo recente viaggio nel Nord Est sia stato ridotto in molti articoli apparsi sulla stampa italiana alle sole battute da lui pronunciate sulla situazione nazionale. Magari riferite anche in modo distorto.

L'intervistatore, Gian Antonio Stella, allora domanda: non è che l'Unità si sia regolata in modo diverso... «Boh... hanno cercato di rimediare con un pezzo conclusivo», risponde D'Alema. «Però sì, in certe cose sono come tutti gli altri. Io invece volevo aprire un dialogo. Un dialogo tra il primo partito nazionale e il mondo economico, civile, religioso di questo leggendario Nord Est».

Il Corriere enfatizza la risposta facendone elemento di spicco nella titolazione: «Vogliamo spezzare le gambe al governo», recita il titolo dell'intervista, mentre il sommario riprende: «D'Alema attacca la grande industria. Sui giornali: scoopismo fantasioso, e l'Unità non si salva».

La cosa, a quanto pare, ha suscitato curiosità e scalpore, tanto che molte testate hanno interpellato il direttore del nostro giornale, Giuseppe Caldarola.

Che ieri ha rilasciato sul «caso» questa dichiarazione: «Massimo D'Alema in una intervista al Corriere della Sera ha trascinato l'Unità in una polemica per molti versi ingiustificata. Per quanto ci riguarda l'Unità ha seguito il viaggio e le dichiarazioni del Nord Est raccontando e riportando tutto fedelmente. I nostri lettori possono stare tranquilli: tutto ciò che è accaduto è stato descritto. Senza censura e senza manipolazioni. Per quanto riguarda noi la polemica, che non abbiamo aperto, può anche finire qui».



Palazzo Chigi

Prodi: il governo è saldo

D'Alema accusa i poteri forti, Agnelli replica

ROMA. Governo sotto assedio dei «poteri forti», come ha alluso ieri Massimo D'Alema nell'intervista al *Corriere della Sera*? E dall'altro lato premuto dalle richieste di Bertinotti fino al punto di rischiare di trovarsi senza maggioranza sulla manovra economica? Nuovole di tempesta dunque sul capo di Romano Prodi. Ma il premier, intervistato dal Tg5, è molto categorico ed esclude qualsiasi «problema di merito» nel percorso parlamentare della Finanziaria. «Il mio governo non rischia nulla», è l'assi-

curazione. Bertinotti comunque insiste: aspettiamo Prodi alla prova del buon senso sul Dpef. La giornata politica è stata comunque ieri dominata dall'intervista che il segretario del Pds Massimo D'Alema ha rilasciato al Corriere. Un punto in particolare ha suscitato dibattito: quello in cui dice che «c'è chi punta ad un logoramento del governo. Ci sono certi ambienti del capitalismo italiano che non vogliono una politica forte. Chiusunque vada il cercheranno sempre di buttarlo giù, di spezzargli le gam-

be». E ancora: «Non vogliono che la politica prenda forza. Perché se prende forza loro contano di meno. È un fatto strutturale. Ci sono forze del mondo economico che controllano i giornali inerte e che la politica resti debole. Quindi che i governi siano fragili. La stabilità piace a parole ma nei fatti...». E per finire il ragionamento: «Puntano ad un governo di larghe intese, un'ipotesi che non sarebbe positiva perché segnerebbe per la seconda volta l'incapacità di chi vince

le elezioni di governare e darebbe un colpo alla logica del maggioritario».

Un commento a caldo è arrivato da Giovanni Agnelli, presidente della Stampa e azionista del Corriere della Sera tramite Gemina. Insomma l'uomo simbolo di quelli che possono essere definiti «poteri forti». L'Avvocato fa sapere: «Questa favola dei poteri forti che ogni tanto viene fuori... Non siamo più nel '48 e nemmeno più ai tempi di Costa, Valerio e Farina».

Sull'intervista di D'Alema in-

terviene anche Giuseppe Pisanu di Forza Italia: «D'Alema dice che i poteri forti vogliono segare le gambe al governo? È un autentico paradosso. Infatti prima D'Alema ha beneficiato largamente del sostegno della grande stampa nazionale nella lotta furibonda contro il Polo e il governo di Silvio Berlusconi. Ora il segretario del Pds continua a beneficiarne, come tutti hanno constatato con l'attenzione, i riguardi e le tenerezze accordati generosamente al governo Prodi e all'Ulivo».

ROMA. D'Alema è uno dei politici migliori. Io stimo D'Alema. Gli sono amico. Commenti positivi. Positivissimi. E però. Mi meraviglio: il segretario del Pds è uomo di grande intelligenza «ma dovrebbe contare fino a dieci prima di fare certe affermazioni» consiglia il vicedirettore di «Repubblica», Giovanni Valentini.

Ci risiamo? Media e segretario del Pds. Pessimismo rapporto, già dal tempo della conversazione con Lucia Annunziata su «Prima Comunicazione». Ieri, nell'intervista sul «Corriere della Sera» (che peraltro tocca temi forti come quello del patto sociale, del modello Nord-Est), D'Alema è tornato a affondare il coltello nella piaga. I titoli dei giornali di questi giorni hanno avuto «un tasso medio di scoopismo fantasioso». Adesso, poi, c'è «una linea politica. C'è chi punta al logoramento del governo... ci sono forze del mondo economico italiano, che controllano i giornali, interessate a che la politica resti debole». Il giornalista (Gian Antonio Stella): «Lei parla dei poteri forti? E l'intervistato: «Esattamente. Di quelli».

Rossella, De Bortoli e Valentini replicano al leader del Pds

I giornalisti: «Sbagli? Forse Ma senza ordini dall'alto»

«Critica esagerata. Il compito di un giornale libero è non deludere i lettori. Mi sono sentito destabilizzato da ciò che ha detto D'Alema» risponde il direttore della «Stampa», Carlo Rossella, alle critiche del segretario Pds contro gli scoopismi fantasiosi dei giornali. Giovanni Valentini, vicedirettore di «Repubblica»: «Ha insofferenza per la mediazione giornalistica». E Ferruccio De Bortoli, vicedirettore del «Corriere della Sera»: «È il suo dichiarazionismo spinto?»

pubblica», sarebbe meglio che D'Alema separasse le forzature di tipo professionale dal ruolo di mediazione che il giornalismo svolge giacché «i media fanno parte dell'impianto democratico di un paese».

Ammettiamo pure la spettacolarizzazione, il titolo gridato, gonfiato, strillato. Ma, ribalta la questione Ferruccio De Bortoli, vicedirettore del «Corriere della Sera», come la mettiamo con questo profluvio di parole e battute e risposte e frasi lanciate e poi ritratte? «Contrapporrei il dichiarazionismo spinto, contro i nostri desiderata. Nessuno obbliga D'Alema a parlare. Non può ribaltare l'accusa sui giornali, quando il governo ha molto chiacchierato e poco fatto». Nell'intervista, l'abbiamo accennato, saltano fuori anche «i poteri forti». Sì, proprio quelli citati da Tatarella (riacchiappati, di nuovo, in tutt'altro clima, da una fonte non sospetta come Romano Prodi). Ancora Rossella: «Allora, mi scandalizzo per quell'allucinazione. Mi dispiace sentirlo ripetere da D'Alema che considero un politico di grande talento. Io non sono come direttore, il cane da guardia dei poteri forti, ma dei miei lettori». E Valentini: «Poteri forti? Tutti i poteri lo sono. Quelli industriali, quelli politici. Certo, da noi, esiste una anomalia: i giornali sono in mani forti». Cioè di Mediobanca, Olivetti, Fiat. «Ma se per fare editoria devi avere dei mezzi, è questo, oggettivamente, a creare l'anomalia».

È vero che più la politica perde peso, più occupa spazio il mercato. Come dire che il pensiero unico spinge per togliere autorità alla politica. Ma, sottolinea Rossella, «non abbiamo nessun interesse che la politica si indebolisca. Di più. Non vo-

gliamo che la politica sia un potere debole. Non mi stupisco se tra il partito di maggioranza relativa, il Pds, e il governo, c'è una dialettica calda. D'Alema ha lanciato i suoi strali, io mi sento un po' colpito, destabilizzato per conto terzi. Quasi mi si puntasse il dito dicendo: vile, tu uccidi un neonato. Perché questo governo muove i primi passi, e viene seguito con attenzione seria». De Bortoli non è altrettanto tenero verso il governo dell'Ulivo che considera afflitto da «verboosità e nervosismo. Il suo grado di rissosità, anzi, è pericolosamente simile a quello del Polo. Far coincidere Ciampi, D'Alema e Cofferati è una equazione difficilmente risolvibile».

Infine, sul triangolo editore-direttore-redazione. Succede, in tutti i giornali (anche all'Unità?) che i direttori, le redazioni, finiscono per contare di più dell'editore. Rossella: «Faccio il mio mestiere di direttore senza nessuna interferenza. La responsabilità è mia e dei miei collaboratori». Valentini: «Considero avvertito il giudizio di D'Alema sui direttori, considerati quasi degli "attachés de presse". Si immagina Gianni Agnelli che, dalla barca a vela, detta un titolo? I direttori, i corpi redazionali hanno autonomia anche nello sbagliare. Il segretario del Pds, invece, ha una sorta di insofferenza della mediazione giornalistica. Nel mondo di Internet, questa sua, mi sembra una visione immatura dal punto di vista democratico».

De Bortoli: «I giornalisti hanno libertà di giudizio. D'altronde, D'Alema è giornalista lui stesso, sa come si alimenta il meccanismo dell'informazione». Insomma, la polemica sarebbe sterile. Ma se è sterile, la sottolineatura nel titolo del *Corriere* della battuta di D'Alema sull'Unità, che cos'è, solidarietà tra «giornali fratelli»? «Abbiamo voluto enfatizzare il dato che per D'Alema neppure il giornale fondato da Gramsci si salva. Non mi sembra una testata posseduta da un potere forte, anche se quel potere è forte. Anzi, fortissimo».

I PRECEDENTI



Quando Tatarella disse «Non ci fanno governare»

«I poteri forti non ci lasciano comandare». Era il 10 agosto 1994, il governo Berlusconi era in sella da circa cento giorni, e sui quotidiani appariva la denuncia dell'allora vicepresidente del Consiglio Puccio Tatarella (An). Non erano giornate tranquille: proprio in quelle ore cominciava a manifestarsi la rottura tra la Lega di Bossi e il resto del Polo che avrebbe portato alla caduta dell'esecutivo di lì a qualche mese; sui mercati monetari la lira era sottoposta a fortissime

tensioni speculative che avrebbero condotto la Banca d'Italia, il giorno dopo, ad aumentare di mezzo punto il tasso di sconto. Sia tra i falchi che tra le colombe del Polo prendeva corpo la psicosi del «complotto». Lo stesso Tatarella individuò il «nemico» nell'ex presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi («è lui che tira le fila», disse).



La polemica con Supergemina

«Non voglio andare al governo per lucidare le maniglie di casa Agnelli». Esattamente tredici mesi dopo lo sfogo di Tatarella, è la volta di Romano Prodi, che se la prende anche lui con i «poteri forti». È il 9 settembre 1995 quando - nel corso della Festa nazionale dell'Unità di Reggio Emilia, il Professore (allora ancora «candidato» a palazzo Chigi) sbotta di fronte ad una platea di sindaci dell'Ulivo. Il tema stavolta è «il caso Supergemina», la gigantesca operazione di

concentrazione di potere economico e finanziario che si sta realizzando all'ombra di Mediobanca. Proprio commentando quell'operazione, l'«Herald Tribune» scrisse che «di fronte a ciò che stava avvenendo - il prossimo presidente del Consiglio italiano non avrebbe potuto fare altro che lucidare le maniglie di casa Agnelli».



Ma cosa sono i poteri forti?

La stessa definizione di «poteri forti» non è univoca, anzi. Sotto questo termine trovano ospitalità l'autorità monetaria (la Banca d'Italia), il grande potere economico finanziario raggruppato nelle grandi famiglie del capitalismo italiano e coordinate dal ras di Mediobanca Enrico Cuccia (nella foto), i giornali controllati da questi grandi gruppi. Ma anche - a seconda delle contingenze politiche e talvolta a sproposito - il Consiglio superiore della

magistratura, la Corte costituzionale, l'Opus Dei, la massoneria. Entità tutte diverse tra di loro, ma con un denominatore comune: quello di non essere sottoposte - o di esserlo solo in parte - al consenso popolare. La famosa polemica craxiana contro il «partito di Scalfari» che non doveva rendere conto agli elettori era eccessiva, ma coglieva un punto: anche il segretario di un partito politico detiene un potere, tanto più forte quanto è grande il suo peso in termini di voti. Ma ogni tanto ci sono le elezioni.

DALLA PRIMA PAGINA

L'unità dei riformisti

no fatto del riformismo «teorico» cui erano approdati un uso pratico che li ha portati alla distruzione politica e partitica, aggrava ancor più la loro responsabilità. Con la conseguenza da un lato che è toccato principalmente al Pds di preservare la forza della sinistra italiana e dall'altro che spetta ora ad esso di prendere a ritessere in prima persona, dopo essere pervenuto al governo grazie alla propria trasformazione, la tela della unificazione della sinistra riformista. Questo è il dato da cui si deve partire.

Non può, dunque, essere che il Pds ad assumersi il compito di agire come forza trainante del processo di unificazione. Ma il successo o meno dell'operazione dipende dai modi e dallo spirito del processo stesso. Quest'ultimo può procedere essenzialmente dall'alto, per trattative e accordi di vertice tra gli organi dirigenti del Pds e i vari leader dei «partitini» e gruppi della diaspora socialista oppure dal basso, vale a dire attraverso una costituente di tutta la sinistra riformista. La costituente, mentre non priverebbe di valore gli incontri e i confronti di vertice, ne limiterebbe il significato a passi preliminari in vista di una nuova fondazione che pareggerebbe le molteplici componenti interessate in una posizione di originaria «sovrannità» politica che, in quanto tale, non può far proprio il metodo delle cooptazioni assembleatorie di persone e di gruppi. Se si privilegiasse la strada delle iniziative di vertice, allora risulterebbe inevitabile una defatigante trattativa di potere, la quale metterebbe in primo piano la valorizzazione delle correnti organizzate e precostituite. Un segno inequivocabile in tale direzione è già dato dal discorso fatto da appartenenti all'ex Psi, che suona: prima riunifichiamoci

per contare di più nella successiva trattativa. Così si attiverebbe un approccio «confederale» dall'esito almeno incerto; il quale in ogni caso provocherebbe frustrazione nella base organizzata ed elettorale della sinistra e si darebbe una carta forte a chi la riunificazione intende combattere.

Vi è, infine, un'ultima considerazione da farsi. Aver riproposto all'ordine del giorno la questione dell'unità della sinistra nel riformismo è merito di D'Alema. Ma non si può ignorare che il progetto di unità della sinistra è destinato a suscitare forti contraccolpi nel complesso dello schieramento politico e che esso può avere successo unicamente se in grado di provocare una decisa espansione del consenso. Questi contraccolpi già si vedono: l'appello ai socialisti, che viene dalle vicine coste africane, di riaccorparsi per fare da soli e la tentazione dei «democristiani» di riorganizzare il Centro dentro e fuori dell'Ulivo. Se le modalità seguite nella unificazione della sinistra non fossero adeguate ne deriverebbero, dunque, grossi pericoli. Un'operazione condotta senza il necessario respiro e con un'impostazione che indulga agli accordi tra il Pds e i «notabili» dell'ex Psi, potrebbe avere un effetto boomerang. Due sembrano le tappe principali da seguire: un congresso del Pds che lanci la nuova strategia; la seguente convocazione di una costituente della sinistra di governo, che coinvolga al più presto e nel modo più largo i «cittadini» della sinistra, così da selezionare e legittimare un nuovo gruppo dirigente. Anche con la migliore volontà da parte dei vecchi «consigli di amministrazione», le loro trattative e i loro accordi non sono la via maestra per portare dove si intende arrivare.

[Massimo L. Salvadori]

